

IL DELITTO DELL'ERMELLINO

Un colpo di pistola a Villa d'Este

La notte del **15 settembre 1948** soffiava un forte vento che sollevava le tende delle grandi finestre del **Grand Hotel Villa d'Este, a Cernobbio**. Alle 2 gli invitati affollavano ancora il salone da ballo e, mentre l'orchestra suonava motivi hawaiani, le coppie meno stanche danzavano al centro della sala. Gli altri ospiti, seduti ai tavoli, chiacchieravano, oppure cominciavano a salutarsi e a riprendere i soprabiti al guardaroba.

Lo sparo si confuse con la musica e con il chiasso tutt'intorno; solo chi in quel momento si trovava vicino al bar poté vedere la scena.

La **contessa Pia Bellentani**, dopo aver scambiato solo qualche battuta con **Carlo Sacchi**, che però si era perduta nel vocio circostante, era rimasta qualche momento immobile a fissarlo, gli occhi pieni di un sordo furore. Poi **aveva estratto la pistola dalla pelliccia di ermellino che la copriva e aveva colpito l'uomo all'altezza del cuore**. La vittima aveva barcollato prima di accasciarsi, a terra senza vita e subito **la contessa aveva rivolto l'arma-contro se stessa**, puntandosela alla tempia e premendo il grilletto. Ma la pistola si era inceppata e la donna aveva gridato angosciata: **«Non spara più! Non spara più!»**.

Pia Caroselli nacque il 29 gennaio 1916 a Sulmona, in Abruzzo. Era la più piccola dei sei figli di Romeo Caroselli, che, partendo quasi da zero, aveva fatto fortuna nel campo delle costruzioni edili. La madre, Nazarena Jannamorelli, aveva lavorato come contadina e operaia, per poi dedicarsi solo alla cura dei suoi bambini, allevandoli con amore e dedizione, e dando loro dei saldi principi religiosi.

Purtroppo tre di loro morirono in tenera età, mentre la più piccola le dava molte preoccupazioni. Pia era esageratamente sensibile, taciturna, orgogliosa; un disagio minimo, un'insignificante discussione potevano prostrarla, era incapace di sopportare la sofferenza. Educata in una scuola di suore, a Roma, Pia aveva una religiosità morbosa e alternava il desiderio di entrare in convento al sogno di un grande amore.

Passava il proprio tempo libero in solitudine, a scrivere poesie e a leggere romanzi. Il suo era un romanticismo esasperato, melodrammatico. D'altronde la vita reale le faceva paura, le sembrava di non essere amata quanto i fratelli, e un paio di volte tentò il suicidio.

A vent'anni si innamorò di un avvocato di Sulmona, ma i genitori la costrinsero a troncare la relazione senza spiegarle il perché. Lei non protestò, non chiese la motivazione di un divieto tanto crudele: uccise a uno a uno i ricordi di quel primo amore, perché la sua fragilità emotiva non le consentiva di convivere con un dolore senza speranza e si chiuse ancora di più in se stessa. Non si sarebbe mai opposta a una decisione dei genitori. La sofferenza d'amore poteva essere un'emozione molto romantica nei libri, ma non era per lei. Preferiva cancellare dalla memoria anche un'esperienza appassionante se questo salvaguardava il suo equilibrio psichico costantemente minacciato.

Quando ebbe ventidue anni la madre la portò in vacanza a Cortina d'Ampezzo. Pia notava gli sguardi di ammirazione che la seguivano mentre passeggiava lungo il corso e, infastidita, alzava il collo della pelliccia, cercando di sparirvi dentro. Entrava nei ristoranti a occhi bassi, sedeva al suo tavolo dando le spalle alla sala e rifuggiva ogni invito con risposte secche e taglienti.

La sera in cui incontrò **il conte Lamberto Bellentani**, durante una cena al Cristallino, fu uguale alle altre per lei. Il conte moriva dalla voglia di conoscere quella bellezza bruna dagli occhi blu. Quando gli amici gliela presentarono, avrebbe voluto trattenerla, parlarle, ma lei preferii salire in camera sua a preparare le valigie. L'indomani sarebbe ripartita per Sulmona.

L'uomo disperò di rivederla, anche perché conosceva solo il suo nome di battesimo e quello della città dove viveva. Ma il caso, per chi non crede nel destino, doveva aiutarlo. Un funzionario della

sua banca era originario di Sulmona e, quando Bellentani gli parlò di quella ragazza, che non riusciva a dimenticare, scoprì che era sua nipote. Fu allora facile organizzare un incontro.

Lamberto Bellentani, che in Emilia aveva una fiorente industria di insaccati, era uno scapolo quarantenne. Aveva perso il padre a vent'anni e recentemente anche la madre, alla quale era legatissimo. Era meno attraente di tanti altri corteggiatori di Pia, e anche meno giovane, ma proprio il suo fascino maturo, la parlantina vivace, la sua singolare e completa padronanza di sé la convinsero ad accettarlo. Questa volta i genitori acconsentirono al fidanzamento, e **il 15 luglio 1938 ebbe luogo il matrimonio**, con una cerimonia fastosa.

Pia aveva respinto perfino il ricordo del suo primo amore, aveva scelto per la vita il tipo d'uomo che gli altri avrebbero desiderato per lei e, non potendo fare paragoni, pensò di aver agito per il proprio bene. Per un paio di anni, i coniugi Bellentani vissero a Reggio Emilia e a Bologna, viaggiando molto e frequentando le varie località alla moda. Poi nacquero Flavia e Stefania e, con la scusa di doversi occupare delle bambine, la giovane moglie interruppe quell'animata vita mondana, che la stancava e la annoiava, e passò più tempo in casa insieme alle figlie.

Nell'estate del 1940 nel corso di una festa all'Hotel des Bains di Venezia, **Pia conobbe Carlo Sacchi**, che si era fatto da solo, come il padre di lei. Non era attraente, e neppure raffinato come il conte Bellentani, ma aveva una personalità travolgente. Orfano, a tredici anni aveva lasciato la scuola per lavorare e, dopo un lungo periodo trascorso in Germania, era tornato in Italia dove aveva accumulato una fortuna con l'industria della seta. Nel 1934 aveva sposato un'ex ballerina viennese, Lilian Willinger, che gli aveva dato tre figlie e, dopo il matrimonio, aveva cambiato vita dedicandosi esclusivamente alle figlie e ai suoi studi letterari.

Quel primo incontro non suscitò emozioni in nessuno dei due: Carlo era troppo occupato a districarsi fra le sue diverse amanti, e Pia non vide in lui nessuna delle qualità che prediligeva in un uomo, anzi lo trovò piuttosto volgare.

Durante la guerra, nel 1941, la famiglia Bellentani si trasferì in una villa sul lago di Corno, a Cernobbio, e Pia fece amicizia con Ada Mantero Sacchi, sorella di Carlo. Quell'anno Sacchi perse la figlia maggiore, Silvia, e la disgrazia lo gettò nello sconforto. Pia cercò di aiutarlo, di consolarlo. Entrambi avevano la passione per la poesia e si scambiavano i propri componimenti ma, se i versi di lei erano intrisi di romanticismo e di melodramma, quelli di lui erano satirici, per lo più scritti in vemacolo. Lei sembrava interessata alla sua sofferenza più che a lui come individuo. Voleva «salvarlo» dalla depressione, ma nello stesso tempo capiva che era proprio il dolore a fame una persona diversa. La tristezza in cui vedeva annaspere quell'essere dedito solo al piacere, glielo rendeva caro, vicino. Finalmente un uomo aveva bisogno di lei e, più il conte prolungava le sue assenze di lavoro, più intorno ai due amici si stabiliva un'atmosfera adatta alla confidenza e all'intimità.

C'era la guerra, Carlo non poteva fare la sua solita vita da dongiovanni, dividendosi fra la fabbrica, le avventure sentimentali, l'amore per le bimbe e gli inviti mondani. Il senso di perdita e di morte che si respirava li spingeva l'uno verso l'altra. Lui si faceva curare le ferite del passato, la sua cupa adolescenza di orfano, priva di amore e di comprensione, e quella del presente, la tragica morte della figlia. Lei trovava in lui il calore che le era mancato, le attenzioni che il marito non aveva avuto e il modo per esprimere una passionalità tanto morbosa quanto repressa per anni.

Gli scriveva lettere d'amore:

«Tu hai suscitato in me sensazioni mai conosciute, hai svegliato in me impressioni nuove; hai sconvolto insieme il mio cuore e i miei sensi; mi hai fatto conoscere veramente ciò che si chiama amore. Attraverso questo amore io sento di essere diventata oggi una donna completa. E, poiché lo devo a te, ti ringrazio moltissimo».

Ma questo accadde solo nel 1945, quando, dopo la pace, i Bellentani si stabilirono definitivamente a Cernobbio ed ebbero moltissime opportunità per incontrare i Sacchi. Ricominciavano le occasioni mondane e **sbocciava l'amore tra Pia e Carlo**. O meglio, sbocciava in Pia, perché Carlo non fu

mai veramente innamorato di lei e quando, con la guerra, finì anche la sua depressione, riprese a dedicarsi a viaggi, feste e amichette. Lei soffriva di gelosia, ma era il tipo di donna che in amore trova sempre una spiegazione e quindi cercava di non dare troppo peso ad avventure che di solito erano di brevissima durata.

Neanche Lilian aveva mai dato importanza alle storie sentimentali del marito, forse perché aveva smesso di amarlo, oppure perché le conveniva.

«*Hai sconvolto insieme il mio cuore e i miei sensi*», scriveva Pia al suo Carlo. Le poesie che lui componeva invece erano di tutt'altro tenore:

*Tu paghi le donne belle come quelle brutte
tu le paghi tutte con differente moneta
coi regali paghi la stracciona
mentre la donna ricca
la paghi con il tuo tempo prezioso.*

Un anno dopo l'inizio della loro relazione, l'uomo era già stanco. Ma, come gli succedeva con tutte, non aveva il coraggio di troncane neppure quel rapporto che si trascinava fra alti e bassi, attimi di ritrovato affetto e momenti di crudele distacco. Pia chiudeva gli occhi davanti al semplice pensiero che lui potesse non amarla più: era una verità troppo dolorosa da accettare. Così continuava a sopportare le sue scappatelle, ma si irrigidì quando venne a sapere che da qualche tempo aveva un'amante fissa. Si trattava di Sandra Guidi, detta Mimi, moglie separata di un industriale di Lugano, che attendeva l'annullamento del matrimonio per trasferirsi nell'America del Sud.

Più anziana di Pia e meno bella, condivideva però la frivola vita di Carlo con lo stesso spirito libero, senza ossessionarlo con la sua gelosia, senza schiacciarlo sotto il suo amore.

Nel 1947 Carlo e Mimi furono visti ovunque: a Capri, a Cortina, a Sorrento, ai ricevimenti, alle sfilate di moda, a teatro. La signora Sacchi lasciava correre, ma Pia era annientata dalla disperazione, tanto che un giorno si gettò con una motoretta sotto l'automobile dell'amante: desiderava morire per mano di colui che aveva smesso di volerle bene. Solo grazie alla prontezza di spirito del guidatore, che con una brusca sterzata riuscì a evitare l'impatto, non rimase uccisa.

L'uomo scese dalla macchina e, invece di prenderla fra le braccia per rincuorarla, le fece una scenata terribile perché l'auto sportiva, che curava come una figlia, era rimasta leggermente ammaccata.

Pia avrebbe dovuto capire, ma chiuse gli occhi con più forza. Da quel momento lui sembrò divertirsi a torturarla: la ridicolizzava in pubblico chiamandola «*terrona*», le diceva che era solo una stupida romantica, la bersagliava con battute pungenti e disarmanti. Lei correva a casa a nascondere le ferite, rimaneva nella sua stanza al buio per giornate intere, trascurava le figlie e forse sfidava il marito, ancora ignaro, ad accorgersi di qualcosa.

Il 12 settembre scrisse una lettera a un'amica, Annunziatina Passamonti, che era tornata a Roma dopo aver trascorso un periodo da lei a Cemobbio.

«Mia cara Tina, sono disperata, sono disperata. Lo griderei e non posso. Che tortura! Oh, Tina, se tu almeno fossi qui, se potessi parlarti di questo mio intollerabile soffrire. Sai che mi ha telefonato Carlo in uno di quei modi che tu sai? Sai che mi deride? Sai che della mia anima egli ha parlato come di cose che si trangugiano e si digeriscono? Non ne posso più. Io non posso continuare a sorridere a tutti, io non posso sostenere più lo sguardo di mio marito che mi chiede cos'ho e se sto male. Tina, se Dio non mi assiste, io non so più cosa farò. Questa vita è dura e inumana. Di fronte a questa sofferenza non è possibile che Iddio non mi perdoni se io la faccio finita, se mi tolgo questa vita che mi rovina, che mi ha distrutta. E le bambine? Che orrore tutto questo, e come soffro! Tina cara, se puoi vieni, forse puoi aiutarmi. Ma no, non c'è nessuno che lo possa. Ho

ricevuto la tua ultima e ti ringrazio. Penso a quando eri qui. Stavo meglio allora. Ti abbraccio e ti bacio caramente. Pia».

La sera del 15 settembre furono tutti invitati al Grand Hotel Villa d'Este per una sfilata di moda e un ballo. In un crudele gioco al massacro i Sacchi e i Bellentani sedettero allo stesso tavolo, e Mimì poco lontano.

Quel pomeriggio Pia aveva sofferto di una fortissima emicrania ed era indecisa se andare o no al ricevimento. Avrebbe poi spiegato nelle sue memorie:

«Durante tutto il pomeriggio, ero rimasta coricata. Avevo mal di testa. Per due volte Lilian, sua moglie, mi aveva telefonato per sentire come stavo. “Male”, le avevo risposto. “Ho un mal di testa orribile”. Era vero: il capo mi doleva al punto che, mentre parlavo al telefono, ero obbligata a tenere gli occhi chiusi. Le dissi che non ero ancora sicura se quella sera ce l'avrei fatta ad andare con loro, ossia lei, i nostri mariti e i nostri amici al Villa D'Este; soggiunsi che avrei fatto di tutto, che avrei adottato il suo suggerimento di prendere qualche calmante e così feci. Verso le nove l'emicrania se ne andò. Io restavo ancora incerta. Al domestico, che era venuto a bussare alla porta della mia stanza per sapere quali fossero le mie intenzioni, risposi che non sapevo ancora. Decisi di fissare un limite di tempo: una mezz'ora che sarebbe stata indicata sul quadrante di una pendola che si trovava sul camino, giusto in faccia al mio letto. In quella mezz'ora io non pensai a nulla, limitandomi a fissare, nella semioscurità in cui era immersa la mia stanza, il progredire delle lancette verso il termine stabilito. Alle nove e mezzo in punto mi scossi e mi alzai, ritrovandomi pronta a recarmi laggiù, come se fosse la cosa più naturale del mondo».

Quella sera, al Villa d'Este dovevano essere presentati i modelli della famosa sarta milanese Biki per l'inverno 1948-49, quindi fra gli invitati c'erano molte giornaliste di moda. Una di loro, Elsa Haertter, prese appunti per il suo articolo nel corso della festa e così *Epoca* poté pubblicare subito il resoconto dettagliato di quella terribile serata. La cronaca della giornalista, come per una normale sfilata, cominciava con la descrizione dei vestiti:

«Adriana Dulfer, corsag nero, gonna color tabacco; Pia Bellentani, abito bianco, cappa di ermellino bianco; France Tremolada, abito bianco; Lilian Sacchi, seta stampata azzurro, bianco e rosa (angioletti, balconcini sul lago chiamato “Notturmo romantico”: disegno surrealista del fabbricante Carlo Sacchi).

Invitata al tavolo dalla signora Sacchi fui presentata da lei alla signora Dulfer e alla contessa Bellentani, la quale poco dopo - senza essere mai entrata nella conversazione - si alzò di scatto e si allontanò senza dire una parola. La signora Dulfer la seguì con passo altrettanto rapido.

Un po' meravigliata, continuai la conversazione con la signora Sacchi, parlando dei modelli della Biki. Poi lei si alza e va a ballare con Taroni. Si avvicina intanto al nostro tavolo un signore di mezza età del gruppo di conoscenti che ogni tanto venivano a scambiare due chiacchiere. L'orchestra, nella sala accanto, attacca un valzer e la signora Tremolada, seguendo il ritmo, dimostra il desiderio di ballare. Il signore di mezza età l'invita, ma la Tremolada esita. Le dico: “La prego di ballare, perché vedo che lo desidera”. Mi risponde: “Ma non vorrei lasciarla sola...”. “Non importa - dico io - perché così comincio il mio articolo”.

Entrambi si allontanano e io mi chino sui miei appunti. All'improvviso arriva la contessa Bellentani, diritta e rigida nel mantello di ermellino seguita come un'ombra dalla signora Dulfer, e, senza dire una parola, si siedono sulle due sedie davanti al tavolo. Malvolentieri abbandonano i miei appunti, sentendomi obbligata, non fosse altro che per dovere mondano, a conversare. Ma mi vedo di fronte un viso chiuso, di persona completamente assente.

Mi accorgo che la Dulfer parla alla Bellentani, fitto fitto, a voce bassissima, incomprensibile anche a poca distanza, e così ritorno alle mie note.

A questo punto, Lilian Sacchi, sorridente e un po' surriscaldata dal ballo, torna al tavolo e siede alla mia sinistra. Il posto alla mia destra viene preso, momentaneamente, dal Taroni. La signora Sacchi propone di bere qualcosa. Taroni chiede con un cenno se anche la Bellentani e la Dulfer vogliono bere, ma ne ha un diniego muto.

La conversazione si svolgeva unicamente tra noi tre: Taroni, la Sacchi e io. Taroni osservò un momento, sorpreso, l'ostentato mutismo della Bellentani, poi lasciò il tavolo. Di colpo la Bellentani si alzò, allontanandosi in fretta e rigida, seguita, come prima, dalla Dulfer. Carlo Sacchi fece una breve apparizione al tavolo e la moglie me lo presentò. Già l'avevo intravisto gironzolare, qualche volta, vicino al tavolo. Sacchi aveva l'aria annoiata e indifferente, ma rispondeva gentilmente al discorso intavolato dalla moglie e da me su questioni di ordine tecnico che riguardavano il tessuto dell'abito della moglie. Sacchi si trattenne circa dieci minuti - un quarto d'ora al nostro tavolo, dopo di che si alzò e lo rividi, come prima, gironzolare qualche volta vicino al tavolo in piedi, qualche volta prendendo a caso una sedia o uno sgabello liberi nelle vicinanze.

La Sacchi e io continuammo a chiacchierare. Intanto la signora Tremolada tornò al tavolo e si rivolse, piena di brio, alla signora Sacchi con queste parole: "Ma sa che suo marito è proprio impossibile; sa dire soltanto delle cose amare, tristi e deprimenti. Ho ballato con lui adesso, ma che pessimista è; vede tutto nero. Come fa a resistere, lei?". E la Sacchi: "Sa, ormai sono abituata al suo carattere difficile. Una volta mi disperavo e piangevo, ma oggi non mi lascio più tanto impressionare. Ha un carattere chiuso e complicato, ma è molto buono con le bambine". "Ma guardi che faccia da funerale ha a una bella festa come questa!", commentò ancora la Tremolada. A questa osservazione alzai un momento lo sguardo e vidi dietro le spalle della Sacchi, a una distanza di due o tre metri in direzione del bar (non al banco dei bar), la bianca silhouette della Bellentani e accanto, a una distanza di circa mezzo metro, una figura maschile alta e snella - che giudicai fosse il Sacchi - in atteggiamento di conversare.

Non potevo naturalmente udire quanto si dicevano, né vedere le espressioni dei loro volti. Continuai a parlare con la Sacchi, a sinistra, guardando lei e volgendo naturalmente il capo dalla parte opposta della Tremolada.

Non sono in grado di dire per quanti minuti sia durata l'ultima parte della mia conversazione con la Sacchi; il tempo di scambiare un massimo di dieci battute, come pure non sono in grado di dire se, durante questo intervallo, la signora Tremolada sia rimasta seduta alla mia destra o si sia alzata. Mentre stavo ancora parlando con la Sacchi, fu il rumore del colpo di rivoltella, che non riconobbi come tale, che mi fece di nuovo volgere lo sguardo verso l'interno della sala. Vidi la figura della Bellentani nella stessa posizione di prima, con lo sguardo fisso in avanti e il Sacchi che cadeva, portandosi le mani al cuore ed emettendo un rantolo simile a una risata sempre più gutturale che finì in un grido da animale ferito, mentre si contorceva disteso verso il centro della sala.

Rimasi come ipnotizzata sulla poltrona guardando fisso nella direzione dei personaggi della tragedia, non so per quanti attimi. Meccanicamente mi alzai, pur restando sempre al tavolo e vidi uomini agitatissimi davanti a me, la Bellentani che gesticolava con la rivoltella in alto, gridando: "Non spara più, non spara più", e un signore che la schiaffeggiava. La confusione divenne totale. Mi portai verso l'uscita della sala, dove vidi, seduta in un angolo, la Tremolada che piangeva. Mentre le passavo dinanzi, mi trattenne quasi abbracciandomi e dicendomi tra le lacrime: "Dio mio! Io lo sapevo! Me l'ha detto mentre ballavamo. E dire che se gli avessi creduto, avrei potuto evitarlo!". Il personale dell'albergo, intanto, sospingeva i presenti, me compresa, verso l'uscita».

Perché la signora Tremolada aveva detto: "Io lo sapevo!"?

Perché, mentre ballavano, Carlo Sacchi le aveva sussurrato all'orecchio: "Ho paura di dover uscire morto da questo posto stasera. C'è qui una che me l'ha giurata, ma non posso dirti il suo nome".

Che cosa era successo quella sera nel cuore e nella mente della contessa Bellentani? Nel pomeriggio era incerta se partecipare o no alla serata, prevedeva qualcosa di spiacevole. Infatti, durante la cena, colse le occhiate d'intesa che Carlo scambiava con l'amante seduta a un altro

tavolo. Li vide poi danzare insieme, e uscire più volte dalla sala. Non ne poteva più, si sfogava con Adriana Dulfer, poi ritornava al suo posto per sedervi rigida e tesa.

Infine disse al conte di non sentirsi bene e di voler tornare a casa, e lui le chiese di precederlo al guardaroba in modo da avere il tempo di salutare gli amici. Andò allora a ritirare la sua pelliccia di ermellino e il golf giallo del marito, nel quale lui aveva avvolto la pistola militare ungherese che non abbandonava mai. Lasciò il maglione su una sedia, rientrò nella sala con la rivoltella nascosta sotto la pelliccia, e raggiunse Carlo Sacchi, che era in piedi davanti al bancone del bar.

Lei stessa poi avrebbe raccontato cosa accadde:

«Restammo in piedi, di fronte, guardandoci negli occhi senza dir nulla, ognuno dei due aspettando che l'altro facesse la prima mossa. Vedendo che io continuavo a tacere egli scosse le spalle e, cercando di dare un tono indifferente alla sua voce, mi disse: "Be'... che cosa succede?". Io continuavo a fissarlo negli occhi con una tale intensità, che a un certo punto egli distolse lo sguardo da me e lo volse altrove. "Succede - gli dissi allora - che è finita, veramente finita". Mi vergognai, nello stesso tempo in cui pronunciavo queste parole, per l'inadeguatezza di quanto esse volevano esprimere. Quante volte, infatti, nel corso di quegli ultimi e terribili mesi, io gli avevo ripetuto quella stessa frase, quante volte a quella frase egli aveva scosso le spalle e aveva ripetuto: "Storie di voi donne". Ora, in quel momento, egli non alzò le spalle, tornò a guardarmi e mi disse: "Perché lo dici in quel modo così strano?". Sembrava evidentemente a disagio e si vedeva che non ne poteva più di andarsene. "Perché - io ripresi - questa volta è veramente finita". Sottolineai quel "veramente" e mi parve, allora, di vederlo trasalire. Fu però con voce quasi naturale che mi chiese: "Che cosa intendi dire?". "Intendo dire che ti posso anche uccidere". E vedendo che stava per fare un gesto d'incredulità, soggiunsi precipitosamente: "Ho qui la pistola". Per quanto strano potesse sembrare, questa minaccia parve rassicurarlo. Sorrise dicendo: "I soliti romanzi a fumetti". E poi: "I soliti terroni spacconi".

*Non ricordo se avessi o no alzato il cane: **il colpo partì senza intenzione e mira**. Uno mi disse, subito dopo: "Signora, cosa ha fatto? E le sue bambine?"».*

Dopo aver sparato la contessa si puntò l'arma alla tempia e premette il grilletto, ma la pistola si era inceppata. Immediatamente il marito di Biki la raggiunse e la schiaffeggiò per farla reagire. Poi cercò di calmarla, dicendole che sicuramente si era trattato di un incidente.

Un medico presente in sala constatò la morte di Carlo Sacchi, e qualcuno avvertì la polizia. Pia, intanto, in preda a una crisi di nervi, corse tra le braccia del marito.

Nella sua prima dichiarazione ai poliziotti parlò di un incidente: voleva soltanto spaventare l'amante. Poi affermò che la sua vera intenzione era quella di uccidersi davanti a lui, ma le sue frasi sarcastiche le avevano fatto perdere la testa. Fu arrestata e portata nel carcere di San Donnino, a Corno.

Il processo si aprì il 4 marzo 1952 alla Corte d'assise di Como.

L'avvocato difensore, Angelo Luzzani, propose di far effettuare una perizia psichiatrica sulla contessa Bellentani dal professor Filippo Saporito. La contessa fu rinchiusa al manicomio criminale di Aversa, e il professore attestò il vizio totale di mente della donna al momento del delitto, considerandola dunque non imputabile. La malattia avrebbe avuto le proprie radici in alcuni precedenti familiari e nella sifilide che aveva colpito il padre. Arrivò subito una controperizia richiesta dal procuratore generale, l'avvocato Antonio Tribuzio. Il professor Carlo Petrò si pronunciava per la seminfermità di mente.

Fu ritenuta valida la perizia di Petrò. Furono poi convocati come testimoni coloro che avevano conosciuto la contessa, da ragazza e da adulta.

«Non mi meravigliai della notizia di Villa d'Este - dichiarò la signora Irma Gin, sua compagna di ginnasio - Non me ne meravigliai perché conoscevo le sue stranezze: Pia amava seguire i funerali, anche di sconosciuti, diceva spesso che le avveniva di desiderare la morte, che le sarebbe piaciuto uccidersi...»

Depose il signor Umberto Trotta che per qualche tempo era stato suo vicino di casa a Cernobbio:

«Mi disse che una volta o l'altra si sarebbe uccisa. Ricordo che negli ultimi tempi si eccitava per un nonnulla, che cadeva in profonde tristezze; ciò accadeva specialmente dopo i battibecchi violenti che scoppiavano tra lei e suo marito...».

Sali sulla pedana la signora Clara Tramontini, sua amica durante gli anni del soggiorno bolognese:

«Quando le nacque la seconda bambina, la Pia rifiutò di vedere la sua creatura solo perché femmina e non maschio quale essa si attendeva. Si dovette insistere per due o tre giorni perché l'accogliesse tra le braccia, ma poi divenne una mamma affettuosissima...».

Depose anche l'avvocato Leopoldo Dorrucchi, al corrente di tutte le segrete storie degli abitanti di Sulmona.

«Un nonno di Pia - cominciò l'avvocato - si chiamava Michele Del Re e morì d'improvviso, dopo aver vissuto una vita stranissima e da megalomane, avendo generato cinque o sei figli. Fra loro, Anna ebbe a sua volta due figli di cui uno si trova in manicomio; Maria Giovanna morì in un ospizio di mendicizia che accoglieva anche dementi; Maria ebbe un figlio deficiente; Valentina è viva, ma sempre stranamente appartata da misantropa, conduce una grama vita...»

Si fecero molte ipotesi su ciò che poteva aver spinto la contessa Bellentani nelle braccia di un donnaiolo come Carlo Sacchi.

L'avvocato della difesa descrisse in questo modo ai giurati la sua assistita:

«La piccola provinciale di Sulmona, onestamente educata, col temperamento di meridionale, sognatrice e dedita all'introspezione per scorgervi i segreti dell'anima, non era fatta per vivere in tanta spregiudicatezza».

Affermò poi che la contessa era stata ripetutamente provocata dall'amante.

«Sacchi - spiegò - aveva certamente il diritto di troncare la sua relazione con l'imputata. Nulla d'ingiusto vi era nella sua decisione di mettere fine alla tresca: ingiusto fu il modo, poiché egli offese la dignità della donna che per lui aveva peccato. Nei suoi confronti, Pia Caroselli era soltanto la donna cui doveva rispetto. Invece la derise e la oltraggiò».

Insomma, c'era stata provocazione? Durante la loro ultima conversazione l'uomo le aveva rivolto parole offensive per il marito? Non le aveva forse detto:

«Va' là, tuo marito sarà destinato in ogni caso a essere becco»?

E questo non equivaleva, per una donna che aveva avuto come amante solo lui, a essere qualificata come una prostituta?

Non aveva forse risposto alla sfida di Pia con la frase:

«Minacce di terroni, romanzi a fumetti»?

Il concetto di provocazione andava inteso ovviamente nel suo significato giuridico, una *«circostanza tale da indurre il reo in tale stato d'ira dal menomare l'efficacia dei freni inibitori»*. Questo significato rientrava nel caso in oggetto?

Pia Bellentani, per motivi di salute, partecipò solo alle prime udienze. Durante una di queste, il suo avvocato disse che l'imputata aveva sì brandito l'arma, ma non nel preciso intento di attentare alla vita della vittima.

«Ma se l'ha confessato lei!» obiettò l'accusa.

«L'ho ammesso alla polizia - replicò lei - in circostanze che tolgono ogni valore a quella ammissione, l'ho negato poi al magistrato».

La difesa sostenne che il funzionario di polizia aveva indotto la contessa ad ammettere la propria volontà omicida, facendole intendere che soltanto in quel modo avrebbe potuto ottenere la liberazione del marito, detenuto in una cella vicina.

Fu ascoltata anche Lilian Willinger, la vedova di Carlo Sacchi, che ne parlò senza amarezza, era un compagno distratto, ma non aveva mai rinnegato la sua famiglia. Raccontò che lei e il marito avevano frequentato i Bellentani dal 1940 al 1942, ma poi, divisi da interessi diversi, li avevano persi di vista. I coniugi Sacchi preferivano occuparsi di arte, di musica, di letteratura, i Bellentani, invece, primeggiavano in *«feste così sfarzose da essere oggetto di cronache nei giornali»*. Solo dopo la fine della guerra, nel 1945, le due coppie avevano ripreso a frequentarsi.

In aula la signora Sacchi se la prese in particolare con Mimì Guidi. Disse che negli ultimi due anni suo marito e l'amante erano inseparabili e ipotizzò che, se quella donna non fosse andata al Villa d'Este, non sarebbe accaduto nulla.

A proposito di Mimì Guidi, partita per il Sud America dopo aver ottenuto l'annullamento, si lesse in aula una delle lettere che Carlo Sacchi le aveva mandato durante la loro relazione, scritta all'hotel Excelsior di Venezia:

«Le donne qui mi si sciolgono dinanzi come neve al sole; le vecchie, vene fangose schiacciate dai tacchi del tempo e della scalogna, più delle altre... Poi vado a letto e Mimì non c'è ed io non posso dormire».

Intervenire il PM Antonio Tribuzio:

«Pia Bellentani non appare che come una novella Madame Bovary. Diciamo subito, però, che ella già da tempo conosceva l'entourage poco rispettabile di Carlo Sacchi e che, ciononostante, vi s'accodava. Non lo sapeva poi lei "uomo intelligente ma poco sensibile", non lo sapeva "uomo malato di cinismo"? Possibile che Pia Bellentani abbia accettato le profferte d'amore di lui solo perché le loro anime si erano incontrate nella sofferenza e nel pianto? Possibile che le ultime esitazioni di lei siano state fugate quando Carlo Sacchi disse che "cercava un'anima"? Pia Bellentani dice che l'uomo si inserì nella sua anima inaridita e vuota di ogni interesse di vita, dice che l'amore fu puramente sentimentale. Ciò essa dice ma è falso».

Nell'arringa finale l'avvocato Angelo Luzzani della difesa rivolse la sua attenzione sulla vittima:

«Carlo Sacchi era il classico amatore carnale, un amatore di quantità e non di qualità. Abbiamo documenti incendiari nelle mani, ma non li abbiamo portati in causa: non vogliamo che assieme a Pia Bellentani, Carlo Sacchi trascini nel baratro quattro donne che io vedo in questi giorni qui in giro con i loro bambini. I nostri avversari hanno sbagliato nel sottovalutare le perizie. In aggiunta, poi, hanno analizzato tre quarti dei gesti della donna giudicandoli anormali ed arrivando infine a

riconoscerla come seminferma. Ciò è contraddittorio. Il dramma, in fondo, scaturisce da una malattia mentale, da una provocazione e anche dalla fatalità. Gli orientali direbbero che per Carlo Sacchi quella sera era scritto di morire. Non vi ha detto l'illustre professor Pecco [l'esperto balistico] che, si provasse mille volte ancora, Pia Bellentani mai più riuscirebbe a colpire, come colpì, l'apice del cuore? ... cHi più provocatore di Carlo Sacchi? Chi è più provocatore di uno che ha sei amanti? E per iscritto informa tutte e sei in modo che ognuna sappia le cose più intime dell'altra? "Vattene via - fu detto al Sacchi la sera del Villa d'Este - oppure dille una parola buona". Lui no, restò e continuò. Non è questa provocazione, sia pure provocazione di un adultero contro un'adultera? Orbene, il frontone della casa di Aversa reca scritto che "finché tutto non è perduto nulla è perduto". Ricordatevi nel giudicare».

Il 12 marzo il tribunale condannò Pia Bellentani a una pena relativamente mite: dieci anni di reclusione, di cui tre condonati, e a tre in una casa di cura. La contessa apprese la sentenza nella sua cella del manicomio di Aversa, in compagnia di sua madre, del professor Amati che l'aveva in cura e di una suora. Fu il medico ad avvicinarsi alla sua paziente e a comunicarle la condanna. Per molti minuti non vi fu che silenzio. Infine Pia, che non si era mossa, si voltò a guardare la madre e scoppiò in un pianto dirotto. Poi cadde in preda a una forte crisi di nervi.

Il legale di Pia Bellentani, Luciano Numeroso, così commentò la decisione del Tribunale di Corno:

«A mio avviso la legge è stata forzata, perché la Corte avrebbe dovuto, nella sua sentenza, in coerenza alla concessa provocazione e allo stato d'ira, ridurre ancora la pena».

Infatti **la condanna fu successivamente ridotta in appello a sette anni e dieci mesi, con la conferma dei tre anni di condono e dei tre di casa di cura.** La prigioniera lesse molto e si dedicò a confezionare regali per le sue bambine. Una volta preparò due piccoli arredamenti in stoffa per la loro casa delle bambole, un'altra scrisse una fiaba su trenta cartoncini, legati da nastri rosa e illustrati con figurine. Si distraeva anche con la musica, e passava lunghe ore suonando Chopin o Liszt.

Il 23 dicembre 1955 Pia Bellentani, graziata dal presidente della Repubblica, lasciò con sei mesi d'anticipo il manicomio giudiziario di Pozzuoli dove era stata trasferita, dopo aver scontato sette anni e tre mesi. Il marito, inizialmente arrestato per detenzione di arma da guerra e quasi subito rilasciato, si era trasferito a Montecarlo. In quegli anni andò sempre a trovare la moglie, portando con sé anche le bambine e, poco dopo la sua scarcerazione, morì. Quando fu liberata, la contessa comunicò ai giornalisti la decisione di scrivere le sue memorie e di devolverne i guadagni agli eredi di Carlo Sacchi. Il libro, invece, le provocò una querela da parte della vedova. Infine si stabilì a Roma insieme alle figlie e condusse una vita molto ritirata.

Tratto da: Cinzia Tani – Assassine – Mondadori, 1998